

MIGRAZIONI, DEMOGRAFIA, DENATALITÀ: COME GOVERNARE LE CRISI

# Popoli e figli, gap da colmare

Il «Migration Compact» risposta a un fenomeno strutturale

## GESTIRE I FLUSSI DALL'AFRICA LA GIUSTA STRADA DELL'UE



L'ospite

di Anna Finocchiaro\*

È affermazione comune nel dibattito pubblico che il fenomeno migratorio non sia un'emergenza, bensì un dato strutturale. L'affermazione è assolutamente corretta, ma va sostanziata da ragioni oggettive per vincere i fantasmi che essa evoca e i fragili rimedi che suggerisce, a cominciare dalle barriere di filo spinato e dall'erezione di muri che stanno stravolgendo, insieme a panorami e geografie, l'anima stessa dell'Europa. Le paure, i timori che circolano fra noi europei hanno un solo modo per essere sconfitti: fare lucidamente – i conti con la realtà. Partire da qui, e da alcuni dati. Pur con una ottimistica previsione di attenuazione della natalità nei prossimi decenni si prevede con certezza una crescita della popolazione del continente subshariano (da cui proviene una grandissima parte del flusso migratorio) che, nel 2050, raddoppierà (circa un miliardo di persone). Se invece la tendenza riproduttiva restasse quella attuale, la popolazione si triplicherebbe. Cito un esempio usato spesso dal professor Massimo Livi Bacci, demografo, che compara due grandi Paesi, l'uno europeo, la Germania, e l'altro africano, la Nigeria: tra oggi e il 2050 il primo perderebbe tra il 16 e il 17% della popolazione, il secondo la vedrebbe crescere del 121% (più che un raddoppio). Se poi si aggiunge che, a potere di acquisto comparabile, il reddito pro-capite della Nigeria è passato, tra il 1990 e il 2013, da circa 1.000 dollari a 2.000

dollari, e quello tedesco da 16.000 a 22.000 dollari, possiamo comprendere che il gap piuttosto che colmarsi – nonostante le difficoltà di crescita europea – si è accresciuto. Questi pochi dati mi sembra diano un più "realistico" senso all'affermazione secondo cui la migrazione è fatto strutturale. Tanto è vero che siamo passati – al netto dei rientri – da un flusso di migranti di 4 milioni, per tutto il continente europeo, negli anni Ottanta del Novecento, a un flusso di 17 milioni nel primo decennio del Duemila. A questo occorre aggiungere che la crisi demografica europea condurrebbe, in assenza di apporto di immigrati, a un forte invecchiamento della popolazione attiva che, nei prossimi trentacinque anni, potrebbe essere costituita, per quasi il 40%, da ultrasessantenni. Se questi pur parziali dati sono dunque realtà da cui muovere, mi è parsa assolutamente da apprezzare l'iniziativa italiana di sottoporre alla Commissione Europea il *Migration Compact*, focalizzato sulle politiche europee da adottare con riguardo ai Paesi terzi di provenienza e di transito. L'iniziativa ha peraltro avuto un'accoglienza interessante da parte della Commissione e vale dunque la pena – sia pure in questa fase di prima elaborazione – di aggiungere alcune riflessioni che riguardano le proposte relative ai Paesi africani. Muoviamo da un precedente non entusiasmante quanto agli esiti: mi riferisco al vertice de La Valletta, che si è limitato a prevedere accordi per il controllo delle frontiere da parte dei

Paesi africani di provenienza e transito a fronte di un finanziamento europeo di 1,8 miliardi in quattro anni, destinato peraltro a ventotto Paesi. Il *Migration Compact*, con le sue proposte (l'emissione di *Ue-Africa bonds* è solo una) ha l'indiscutibile merito, dunque, di rimettere al centro dell'attenzione l'Africa. Ma io ritengo che nessuna politica possa efficacemente essere adottata se non si parte da una consapevolezza lucida (direi spietata) di quelle che sono le condizioni politiche, sociali finanziarie ed economiche di ciascun Paese. Operazione che non potrà trascurare la valutazione di quanto regimi autoritari e dispotici siano essi stessi causa di abbandono migratorio di quei Paesi, né potrà esimersi dal valutare l'impatto (operazione – peraltro – che sarebbe assistita da conoscenze già acquisite da organi di valutazione europei e sovraeuropei) di misure già adottate. Mi riferisco in particolare allo strumento degli Epa, i cui effetti, in particolare sul debito pubblico dei Paesi ex coloniali africani, andrebbero valutati. Né, ancora, ci si potrà sottrarre ad una valutazione degli effetti sulle economie di diversi Paesi africani della presenza di rilevanti realtà imprenditoriali europee. Con qualche brutalità direi che occorrerà valutare quali benefici esse producano in quei Paesi, ovvero quali risorse (e non ce lo auguriamo) esse "cannibalizzino". Una valutazione condotta alla luce di questi elementi, nonché il coinvolgimento, nella definizione delle singole azioni, oltre che delle élites politiche anche delle componenti più vivaci e interessate di quelle società, possono costituire un valido supporto per l'efficacia dello sforzo che la Ue dovrebbe apprestarsi a compiere. E che andrebbe finalizzato a mio avviso, per parte consistente, alla valorizzazione del capitale umano costituito dai giovani dei diversi Paesi. Non sarà facile, ma è appunto, per l'Europa, il cimento di un'epoca.

\*Presidente della Commissione Affari costituzionali

Come salvaguardare l'equilibrio demografico dell'Italia

## L'IMMIGRAZIONE NON BASTA LA SVOLTA SONO I NEONATI



di Giancarlo Blangiardo

Di fronte ai segnali di debolezza che il bilancio demografico del 2015 ha messo in luce – dal record della più bassa natalità mai registrata dai tempi dell'Unità Nazionale al preoccupante rialzo della mortalità sino al forte calo degli stessi residenti – viene da chiedersi quale sia il modello di popolazione che potremmo attenderci qualora le tendenze che andiamo osservando dovessero consolidarsi e diventare espressione "normale" del comportamento degli italiani. Rispetto alla dimensione numerica la risposta è agevole e immediata. C'è infatti una formula che consente di calcolare il totale di abitanti che spetterebbero a un collettivo demografico sulla base dei livelli di natalità e di mortalità che esso esprime, semplicemente facendo il prodotto tra la frequenza annua di nati e la durata media della vita (la così detta "speranza di vita alla nascita"). Per l'Italia tale formula mostra che se si dovesse registrare costantemente 488 mila nascite e una speranza di vita di 80 o 85 anni rispettivamente per maschi e femmine – come è accaduto nel 2015 – la popolazione residente andrebbe via via riducendosi sino a stabilizzarsi a "crescita zero" attorno a 40 milioni di abitanti. In assenza di apporti migratori, il comportamento demografico espresso oggi dal nostro paese, se dovesse persistere senza alcun cambiamento, ci porterebbe dunque a una dimensione demografica ridotta a 2/3 di quella

attuale. Anche senza voler rilanciare, seppur in chiave moderna e con argomentazioni politico-economiche, l'idea che "il numero è potenza", non sembra difficile cogliere gli effetti rivoluzionari, e verosimilmente problematici, di tale trasformazione. Una trasformazione che pare altresì destinata a consegnarci un ulteriore aumento del rapporto tra anziani e popolazione in età attiva, ossia di quell'indice di carico sociale la cui crescita va di pari passo con l'incremento dell'incidenza della spesa "legata all'età" (pensioni e sanità in primo luogo) sul prodotto interno lordo. Attualmente tale indice è pari al 36% (circa un anziano ogni tre attivi), ma nello scenario che vede la stabilizzazione al livello di 40 milioni di residenti si prevede possa raggiungere il 43%. Con tali premesse, non sorprende osservare come l'immigrazione straniera venga spesso chiamata in causa quale rimedio tanto per il calo numerico, quanto per l'invecchiamento demografico: «gli immigrati impediscono la decrescita», «salvano le nostre pensioni», «raddrizzano i conti del welfare». Non vi è dubbio che attraverso un saldo migratorio positivo sia possibile compensare – come per altro è avvenuto fino a circa dieci anni fa – il deficit tra nati e morti e consentire una certa stabilità del totale degli abitanti, ma poiché per mantenere l'Italia a 60 milioni di abitanti sarebbero necessari annualmente – in base alla formula di cui si è detto – 728mila nati (ben più dei 488mila

del 2015), ci si chiede se sia ragionevole supporre/auspicare che i 240 mila mancanti vengano interamente recuperati attraverso altrettante migrazioni nette. È ben vero che sul piano strettamente contabile nati e immigrati sono unità equivalenti, ma non è detto che siano anche del tutto fungibili. Se infatti ragioniamo in termini di carico sociale, mentre un neonato è destinato a fornire alla società cui appartiene un contributo per l'intero intervallo di età lavorativa (convenzionalmente 20-64 anni), ogni immigrato che giunge in età superiore alla soglia di ingresso nel mercato del lavoro (e che si sia definitivamente stabilito nel Paese ospitante), offre un contributo assai più ridotto per la fase produttiva, mentre da luogo a un carico sociale identico per quella di quiescenza. D'altra parte, con qualche esercizio di simulazione è facile verificare come la tanto enfatizzata riduzione del carico sociale attribuita ai "giovani immigrati" sia un beneficio del tutto transitorio. Nel lungo periodo gli effetti dell'ipotetica compensazione derivante dalla sostituzione dei neonati con immigrati sono destinati a produrre un accrescimento del carico sociale, con un'intensità che sarà tanto più accentuata quanto più i flussi di immigrazione saranno caratterizzati da soggetti giunti da noi in età matura. In ultima analisi, non si tratta certo di mettere in discussione il valore dell'immigrazione a supporto della vitalità demografica di un Paese che da quasi quarant'anni non è capace di garantirsi adeguati livelli di ricambio generazionale, bensì di riconoscerne la reale portata. Giusto per evitare che, sopravvalutando gli effetti (temporanei) dell'immigrazione, si rischi di ritenere meno pressante quell'azione di sostegno alla fecondità – e conseguentemente alla famiglia – che da più parti viene rivendicata come indispensabile per salvaguardare a lungo termine gli equilibri demografici nella popolazione italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché servono un cambio culturale forte e più risorse per la natalità

## AIUTI VERI A FAMIGLIE E BAMBINI L'UNICO BONUS CONTRO IL DECLINO



di Massimo Calvi

Non sono solo le risorse economiche a favorire la nascita di bambini. La Germania, insieme alla Francia, è il Paese che più di tutti in Europa destina risorse alle famiglie con prole, eppure il numero di figli per donna (1,47) è di poco superiore a quello italiano (1,35). Molti tedeschi, semplicemente, non hanno intenzione di avere bambini: per tenere in piedi il sistema economico importano popolazione e giovani dall'esterno. Per l'Italia è un po' diverso. Come ha dimostrato l'Istituto Toniolo, i giovani italiani

desiderano una vita con più di due figli. Poi, però, ne mettono al mondo uno se va bene. È evidente che in questo scarto vi è qualcosa che si inceppa per ragioni occupazionali o economiche. Tuttavia a gravare è anche un'altra componente, meno materiale, e che ha a che vedere con la narrazione della famiglia. Quanta paura è stata trasferita parlando a sproposito del "peso" di avere figli, delle difficoltà che si incontrano a metter su famiglia, dell'impovertimento cui conduce una prole

numerata, o degli ostacoli che si incontrano con il sistema del welfare pubblico e il mondo delle imprese? Un piano a favore della natalità non può che partire invertendo il pessimismo di questo racconto aiutando a mostrare la bellezza e la ricchezza, anche nel sacrificio, della dimensione familiare. Compreso questo, va però accettato che la negatività della narrazione ha un suo robusto fondamento: non siamo un Paese che evita di incentivare le famiglie con figli, siamo un Paese che le penalizza con metodo. La distorsione di un fisco che guarda solo agli individui, senza correzioni efficaci, permette ad esempio che a parità di reddito familiare un nucleo con un figlio solo viene favorito rispetto a un altro con prole numerosa. Trovare la chiave per chiudere la stagione dell'inqiuità e aprire quella della redistribuzione sui bambini è spalancare una porta al futuro. In termini fiscali il Fattore famiglia continua a essere la proposta più adatta a tradurre questa necessità: se il numero di figli da educare e sfamare azzerà lo stipendio, il Fisco e l'indicatore Isee non possono continuare a far finta di niente. Parlando invece di servizi, l'urgenza è un piano che consenta un accesso diffuso agli asili nido: gratuito per chi non può,

con una totale detassazione dei costi per chi è chiamato a pagare anche cifre significative. E poi dovrebbe essere venuto finalmente il momento per una regola che consenta una vera "armonizzazione" dei tempi di vita e di lavoro, una prassi, cioè, capace di insegnare alle imprese una visione che riconosce e non occultata l'esistenza delle famiglie. Discorsi di questo tipo se ne fanno da anni, e il nodo da sciogliere è sempre e uno solo, quello delle risorse. Dove prendere i soldi? La risposta è semplice: dalla volontà. In questi anni vari governi hanno distribuito bonus di vario genere senza curarsi di chiedere la presentazione di indicatori di povertà o di verificare i carichi di famiglia: alle ristrutturazioni, alle cucine, alle finestre, ai condizionatori, ai redditi medio-bassi, agli insegnanti, ai maggiorenti. Il passo necessario in questa fase storica è trovare il modo per superare un antico deficit culturale e riconoscere che favorisce la famiglia con figli è un'urgenza. Per avere un futuro l'Italia deve sapersi trasformare in un Paese in grado di guardare non solo al presente, ma capace di vedere, e amare, anche «quello che sarà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



sulle strade del mondo

di Claudio Monici

Apparivano come luoghi e strade che non avevano nulla da raccontare. Spazi larghi e vedute lontane, orizzonte piatto e glabro. Pietraie con qualche macchia di verde e tante spine. Polvere gialla, solo deserto. Damasco era lontana, dietro le nostre spalle. L'automobile correva sollevando volute di sabbia, superava un solitario carretto trainato da un cavallino bianco e magro, tagliando a metà l'ultimo borgo di case a cubo, basse, senza anima. E tanti bambini che si rincorrevano. Il via vai di autovetture scassate sputava bolle di nerofumo. Tendine abbassate, nascondevano i volti dei passeggeri che viaggiavano sui sedili posteriori. Ma la faccia del giovane presidente Bashar al-Assad, stampata sui grandi adesivi, spiccava su cofani e portiere.

## Il monastero di Mar Musa, fiore del Mistero nel deserto

Ancora nulla, in quel 2008, faceva presagire al peggio, alla orribile mattanza che s'è poi abbattuta sulla Siria, stuprata dal demonio della guerra. L'aria era lattiginosa e il sole dell'est riusciva a liberarsi di questo manto bianco quando già era alto alto lo zenit. Rifiuti, buste abbandonate e lingue di plastica e carta, scorrazzavano vorticando nel vento, per finire la loro corsa prigionieri di roveti acuminati, pasto per pecore e capre. Quella terra arida, agli occhi dell'uomo mortale appariva inerte, povera e vana, ma in realtà celava e ancora conserva, il cammino dell'uomo nella Fede, nel Sacro, e del Mistero dell'Eterno e del Presente. Bisognava cercarlo. In quel deserto, un fiore profumava virtù, il monastero di Deir mar Musa el-Habaschi, coronato dalle grotte degli eremiti. Il monastero di Mosè l'etiope (Deir mar Musa el-

Habaschi, ndr), era lassù a 1.300 metri sul livello del mare, solitario, come per molti secoli lo era stata la torre osservatorio d'epoca romana, che, adesso, fungeva da fondamenta. Una piccola comunità monastica abbarbicata sulle montagne, dove il segnale telefonico, che pace!, non giungeva. E dove all'incontro del tempo con ogni nuovo tramonto e

ogni nuova alba, era come congiungersi al silenzio, alla meditazione dello spirito. Alla pace. Rimanevano 345 scalini da salire, gli ultimi passi da fare, prima di ascoltare il tintinnio mattutino delle tazze da tè e il brusio degli ospiti venuti quassù da tutto il mondo per vocazione, per preghiera, per ecumenismo, per curiosità, per meditazione, per lavorare la terra, o solamente perché quelle porte erano spalancate a chiunque. Come un libro da scrivere. Il suo fondatore, l'uomo che con le sue mani robuste aveva recuperato quel "rifugio" offerto al dialogo tra cristianesimo e islam, strappandolo alla pietra abbandonata, era conosciuto da tutti come "l'italiano del deserto". Saio e sandali, padre Paolo Dall'Oglio, gesuita, ci venne incontro, mentre una donna araba, musulmana, varcava la stretta e bassa soglia della chiesetta santuario, per inginocchiarsi

davanti all'immagine della Madonna. Dieci metri per dieci, affrescata d'incanto biblico, edificata nel 1050, nella chiesa di pietra, il dipinto del Cristo aveva il viso sfigurato, cancellato da una lontana incursione maomettana, dalla mano dell'Islam che non tollera la riproduzione dei volti sacri. «Viviamo come su due sponde dello stesso fiume, qui cerchiamo di interpretare la relazione dell'uomo con il suo Creatore», ci disse padre Paolo. Dove si trova ora «l'italiano del deserto», solo i suoi carcerieri lo sanno. A luglio saranno tre anni dal suo rapimento. Lo vogliamo ricordare nelle parole della preghiera della sua famiglia: «Un po' di luce e un soffio di vento possano dare sostegno e conforto a te e a tutte le persone che da troppo tempo stanno soffrendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro con Padre dall'Oglio nel 2008, quando ancora la Siria era in pace e si coltivava il dialogo tra uomini di fede diversa